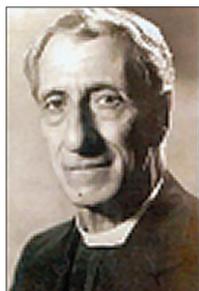


## C O N F R O N T I

*Andrea Rossi*

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano (Ppi)

## 1900-2010: l'estinzione del cattolicesimo politico a Ferrara

Le elezioni regionali del 2010 hanno visto il consueto strascico di commenti, in genere improntati all'analisi dell'attualità: fusioni riuscite o malriuscite fra forze politiche, piccolo cabotaggio di formazioni minori, espressioni straccittadine civiche o legate a movimenti di protesta locali e nazionali. Purtroppo l'odierna classe politica non mostra particolare dimestichezza nel portare in prospettiva storica le proprie analisi, probabilmente per mancanza di volontà, o per un riflesso di autoconservazione: il confronto con il passato può infatti apparire in certi casi umiliante.

È triste che sia sfuggito un dato locale che — a parer mio — appare invece assai significativo: fra i cinquanta componenti del Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna uscito dalle urne, per la prima volta dopo quarant'anni — ossia da quando si svolgono questo tipo di consultazioni — non ci saranno rappresentanti del mondo cattolico estense.

Questo dato segna davvero la fine di un'epoca, in quanto si aggiunge praticamente ai risultati delle elezioni amministrative del 2009, le quali avevano sancito a loro volta l'assenza nel Consiglio Provinciale e Comunale ferrarese di elementi espressivi del mondo cattolico.

Indipendentemente da come la si veda politicamente, si tratta della fine di un'epoca storica, durante la quale i cattolici ferraresi hanno sempre avuto rappresentanti della propria comunità di valori e dei loro interessi associativi e sindacali in tutti i consessi elettivi della regione. Da oggi non sarà più così, o comunque non sarà più nel modo in cui l'abbiamo sino a oggi conosciuto.

Sono dell'avviso che la storia locale offra spesso spunti alla “grande storia”: quanto accaduto nel capoluogo estense, in qualche modo, può servire quindi per un'analisi nazionale sulla progressiva dissoluzione del voto identitario dei cattolici.

Mi hanno aiutato nello svolgimento di questo breve *excursus*, oltre ad alcuni miei studi di qualche anno fa, i dati statistici reperibili sul sito Internet del ministero dell'Interno — disponibili in larga quantità direttamente *online* — e lo studio di parte dell'archivio storico del partito della Democrazia Cristiana (Dc) ferrarese<sup>1</sup>.



Risalendo ai primi anni del 1900, la vicenda del cattolicesimo politico nella provincia estense appare non marginale rispetto ad altre zone della regione, anche se va fatta immediatamente una premessa, senza la quale si rischierebbe di perdere di vista la reale entità delle problematiche prese in esame. Tratterò infatti di una vicenda che per cento anni è stata fortemente minoritaria, se si considerano i movimenti sociali in atto nella provincia estense fino all'instaurazione del fascismo. Detto ciò, la vicenda politica dell'impegno “bianco” in una terra “rossa” riveste comunque una sua importanza sia per un corretto inquadramento delle vicende storiche del primo ventennio del 1900 nella provincia di Ferrara, sia perché esso ebbe caratteristiche di spiccata originalità rispetto ad esperienze simili sviluppatasi nel resto del Paese.

Figura centrale del movimento cattolico ferrarese fu il conte Giovanni Grosoli Pironi (1859-1937), che nell'arco di un quarto di secolo, fra il 1900, data di fondazione delle prime Unioni professionali, e il 1925, ossia a fascismo ormai affermato, dispiegò una intensa attività a favore delle classi più disagiate della provincia estense.

---

<sup>1</sup> La presente analisi si basa sull'approfondimento di alcuni lavori redatti da chi scrive negli ultimi dieci anni, e in particolare: *Gli scioperi del 1897: il dibattito parlamentare*, in COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI FERRARA (a cura di), *Prima dell'organizzazione: gli scioperi del 1897 nel Ferrarese*, Editrice Globo, Ferrara 1999; *Una stagione difficile*, in IDEM (a cura di), *Il sindacato socialista e cattolico nel ferrarese*, Editrice Globo, Ferrara 2001; *Dall'acqua alla terra*, in ANGELA GHINATO (a cura di), *Storia di Comacchio nell'età contemporanea*, Este Edition, Ferrara 2005; *La deputazione provinciale*, in DELFINA TROMBONI (a cura di), *Terra di Provincia*, Gallerani, Ferrara 2003; *Dalla violenza politica alla politica della violenza*, in *Fascismo e antifascismo nella valle padana*, Clueb. Cooperativa Libreria Editrice Università di Bologna, Bologna 2007; i dati statistici sulle consultazioni elettorali sono reperibili su <<http://elezionistorico.interno.it/>>. La vicenda dell'archivio storico della Democrazia Cristiana ferrarese è emblematico della sciattezza con cui gli ultimi eredi di questa forza politica si rapportano col proprio passato. Nel 2006, infatti, l'archivio ha rischiato di essere buttato al macero a causa del trasloco della sede del partito; solo un intervento provvidenziale di chi scrive e dello studioso e archivista ferrarese Davide Guarnieri, ha impedito — almeno in parte — lo scempio di cinquant'anni di storia politica locale. Con l'unico criterio di salvare il salvabile, è stata messa in salvo una (minima) parte della documentazione, che è stata successivamente depositata presso l'archivio dell'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara. Fra i documenti di maggiore interesse, i verbali e le minute delle riunioni della direzione provinciale del partito dagli anni 1950 sino agli anni 1990.

---

Sullo scenario offerto dalle miserabili condizioni della provincia di Ferrara ai primi del XX secolo molto è stato scritto, perlopiù da studiosi di marcata impronta marxista, i quali hanno sostanzialmente obliterato l'apporto dei cattolici nelle terre a sud del Po, esaltando il movimento socialista e i suoi *leader*, impegnati in una lotta senza quartiere a fianco degli "oppressi" contro gli "oppressori". In realtà, quando mi sono avvicinato allo studio delle caratteristiche dei conflitti sociali nella provincia estense, ho senza fatica potuto osservare che le manifestazioni contadine furono sovente caratterizzate da atti violenti e distruttivi. Ciò era senz'altro dovuto all'exasperante stato di miseria dei braccianti, ma non va dimenticato come per lungo tempo la predicazione maggioritaria nel movimento sindacale ferrarese fu caratterizzata da una continua esaltazione della violenza fine a se stessa che aveva le proprie radici più in Georges Eugène Sorel (1847-1922) che in Karl Marx (1818-1883).

Non è un caso — anche se questo particolare è stato spesso messo ingiustamente in secondo piano da vari ricercatori storici — che alcuni *leader* del movimento sindacale ferrarese — Michele Bianchi (1883-1930), Edmondo Rossoni (1884-1965) e Pulvio Zocchi — ebbero come esito finale della propria parabola politica l'adesione entusiastica al fascismo; vittime di queste frequenti *jacquerie* furono anche i circoli cattolici e le Unioni Professionali di Grosoli. Queste ultime furono una delle più interessanti realizzazioni del nobile ferrarese, ossia una rete di circoli alternativi a quelli dei sindacati socialisti e rivoluzionari: in essi la tradizionale contrapposizione fra le classi avrebbe dovuto essere risolta grazie a un organismo, la cosiddetta "commissione mista", nella quale confluivano i rappresentanti dei contadini o degli operai e quelli dei proprietari. Al nobile ferrarese interessava soprattutto "portare sollievo alla plebe", riconducendo la realtà contadina su posizioni vicine a quelle del mondo cattolico e combattendo nel socialismo soprattutto il viscerale anticlericalismo di alcuni dei suoi maggiori esponenti.

Poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale — cent'anni fa giusti — le Unioni Professionali assunsero l'aspetto di veri e propri sindacati, difendendo gli interessi dei propri iscritti sia nei confronti degli agrari, sia nei confronti delle leghe di ispirazione socialista. Fra socialisti e cattolici, specie nella zona di Argenta, la contrapposizione fu feroce e in molti casi il dissidio fra le diverse organizzazioni produsse spaccature difficilmente sanabili anche negli anni a venire. In realtà di quanto avessero chiare le idee sul socialismo gli agitatori ferraresi, da sempre affascinati dalla violenza rivoluzionaria fine a se stessa, sono prova l'entusiasmo con cui venne salutata l'ascesa di Benito Mussolini (1883-1945) all'interno del Partito Socialista, così come il benvenuto a Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), che, in visita a Ferrara per presentare il neonato movimento futurista, ricevette il caldo elogio de *La scintilla*, benché predicasse già a piena voce come la guerra fosse l'unica igiene del mondo.

Terminata l'"inutile strage" — così Papa Benedetto XV (1854; 1914-1922) definì il conflitto 1914-1918 —, don Luigi Sturzo (1871-1959) convocò a Roma l'assemblea costituente per la nascita del Partito Popolare Italiano (Ppi). A Ferrara e nella sua provincia le adesioni si poterono contare immediatamente in

gran numero, in quanto gli attivisti già inquadrati nelle leghe bianche erano assai predisposti alla realizzazione di un soggetto che potesse portare loro anche una adeguata rappresentanza politica. Le elezioni a suffragio universale del novembre 1919, che videro una impressionante vittoria socialista, fecero anche emergere la solidità del neonato Ppi, il quale raccolse numerosi consensi soprattutto nel capoluogo.

Il periodo delle violenze socialiste nel “biennio rosso” 1919-1920 è stato trascurato dai maggiori storici del periodo. In realtà nelle cronache del tempo le prepotenze e le sopraffazioni degli attivisti delle leghe rosse erano ben presenti. Elemento di rottura destinato ad avere in breve conseguenze decisive per il futuro della provincia e della nazione fu la nascita a Ferrara del Fascio di Combattimento, avvenuta nell'autunno del 1920 a opera di un gruppo di reduci, ex arditi e futuristi del capoluogo. La politica della violenza squadrista, dopo aver disarticolato le associazioni socialiste, si estese anche verso i circoli e le leghe cattoliche in tutta la provincia: gli attivisti cristiani furono bastonati a Cento come a Portomaggiore, a Comacchio come a Bondeno: i fascisti, ormai, non vedevano più alcuna distinzione fra leghe bianche e rosse, comunque entrambe da spazzare via dal panorama sociale e politico della provincia estense.

Animatore dell'ultima trincea contro i fascisti, che rappresentò anche l'ultimo presidio di democrazia in tutta la provincia, fu il coraggioso sacerdote don Giovanni Minzoni (1885-1923), parroco di Argenta, il quale restò a coordinare l'attività del circolo cattolico locale e l'attività delle leghe contadine d'ispirazione cristiana nei terribili mesi successivi alla Marcia su Roma dell'ottobre 1922. L'ultima voce libera della provincia di Ferrara pagò con la vita la sua opposizione al fascismo.

Passò poco e il sindacato fascista assorbì le ultime organizzazioni rimaste indipendenti. Grosoli morì in povertà nel 1937 ad Assisi (Perugia), dopo aver abbandonato tutte le sue attività nel corso degli anni precedenti. Gli altri animatori del movimento cattolico ferrarese restarono al di fuori del regime fascista occupandosi delle proprie attività professionali nel corso del Ventennio.

Il patrimonio dell'esperienza sindacale ferrarese, così bruscamente interrotto dalle violenze delle camicie nere, non fu comunque disperso e al termine del secondo conflitto mondiale l'attività dei sindacati bianchi e della neonata Democrazia Cristiana, poterono ricominciare in tutta la provincia grazie soprattutto all'attività delle nuove leve del movimento cattolico, molte delle quali avevano partecipato direttamente alla guerra di liberazione, peraltro pagando un oscuro — o meglio: oscurato — tributo di sangue: Giuseppe Stefani, primo segretario della Dc clandestina fu sequestrato nella sua abitazione dai fascisti nel marzo 1944, ucciso e gettato nel fiume Reno. Don Pietro Rizzo (1900-1944), parroco di Jolanda di Savoia, subì la stessa tragica fine a Gorino negli stessi giorni per mano degli squadristi agli ordini del violentissimo prefetto Enrico Vezzalini (1904-1945).

Il secondo dopoguerra vide conflitti non meno pesanti, in una provincia che passando in modo repentino dal “nero” al “rosso”, diede fin da subito una preferenza quasi totalitaria al Partito Comunista Italiano (Pci) e a quello Sociali-

---

sta; l'asse socialcomunista, appoggiandosi a una collaudata struttura sindacale, cooperativa e ricreativa, divenne in breve il principale volano delle decisioni politiche assunte nel territorio estense per oltre un cinquantennio. La Democrazia Cristiana cercò, forte di un consenso non residuale, di creare uno spazio autonomo anche per le proprie organizzazioni politiche, sindacali e soprattutto agricole, purtroppo sempre giocando di contropiede, ossia dai banchi dell'opposizione; solo alcune aree — il Centese, da sempre zona "bianca" — diedero maggiore consenso al partito di Alcide de Gasperi (1881-1954). Nonostante la discrasia fra governo locale e nazionale, tramite l'incessante sforzo di dialogo svolto dai due principali esponenti ferraresi presenti nel parlamento nazionale, Natale Gorini (1895-1978) e Giorgio Franceschini, negli anni 1950 si diede inizio alla grande bonifica delle valli di Comacchio. Purtroppo le organizzazioni sindacali legate ai comunisti fecero spesso concreti sforzi per ostacolare il regolare andamento dei lavori, scatenando scontri che segnarono alcune vittime civili; i sindacati faticavano a contenere e ad incanalare le istanze della popolazione, che vedeva chiaramente come le speranze di uno sviluppo e di una promozione sociale fossero collegate a doppio filo con le modalità di realizzazione dei futuri lavori. Effettivamente a guerra finita la disoccupazione restava il maggiore problema in tutto il basso Ferrarese, zona da sempre incapace di incoraggiare e sostenere la libera iniziativa dei piccoli imprenditori locali. Era quindi evidente che senza una grande stagione di opere pubbliche che avesse potuto creare un congruo indotto per le iniziative economiche locali, ogni speranza di sviluppo sarebbe rimasta lettera morta.

Si arrivò quindi, al termine del 1950, quando il governo di Alcide de Gasperi prese la decisione che per la zona valliva comacchiese, come per altre realtà analoghe nel resto d'Italia, la bonifica sarebbe andata di pari passo con la riforma agraria. Nacquero, a cavallo fra il 1950 e il 1951, gli enti di riforma che avrebbero segnato la storia economica e sociale di diverse regioni italiane, fra i quali l'Ente Fucino, l'Ente Sila, l'Ente Maremma e, soprattutto, l'Ente Delta Padano: il vero, autentico promotore delle grandi bonifiche degli anni '50 e '60. Se la gestione dei terreni prosciugati nel corso della gestione dell'Ente Delta non presentava particolari problemi, così non era per quelli che appartenevano ai numerosi piccoli e grandi proprietari ferraresi; fu necessaria un'apposita legge per consentire gli espropri e questo passaggio non fu sempre indolore. Ci furono infatti numerose manifestazioni, alcune con gravi incidenti sistematicamente sfruttati dalla propaganda del Pci, anche quando in molti casi essi erano del tutto evitabili.

I propositi dell'Ente Delta non furono sempre realizzati; è comunque vero che gli anni 1950 rappresentarono per il comune di Comacchio e quelli vicini l'inizio di una stagione di autentico riscatto dalla miseria che aveva caratterizzato, nel corso di tutto il primo cinquantennio del secolo, la vita delle popolazioni locali; un riscatto, sia detto chiaramente, che fu in gran parte realizzato tramite i legami fra i democristiani di Ferrara e quelli di Roma. A produrre nuove opportunità lavorative arrivò poi il turismo, che finì per assorbire un numero sempre crescente di risorse umane; se il risultato finale di quest'ultima rivoluzione sarà

visibile soprattutto negli anni 1960, non va comunque trascurato che i fermenti del cambiamento erano già ben presenti negli anni 1950, soprattutto quando, nel 1952, veniva dato inizio al tronco ferrarese della strada statale “Romea”, nata principalmente per collegare le aree produttive di Mestre (Venezia) con quelle di Ravenna, quest’ultima fortemente voluta dall’Ente Nazionale Idrocarburi (Eni) del democristiano Enrico Mattei (1906-1962). I primi insediamenti turistici saranno solo di qualche anno successivi a questa data.

Anche il comune capoluogo cercò uno sviluppo autonomo, incoraggiando la crescita del polo industriale chimico, uno dei maggiori d’Italia, che attrasse per motivi diversi un folto nucleo di lavoratori provenienti dal centro Italia, specie dalle Marche, i quali faticarono terribilmente a inserirsi nel tessuto sociale cittadino. Migliaia di anconetani e maceratesi — cattolici, democristiani, cislini e aclisti — furono confinati nella periferia nord della città, costituendo un piccolo mondo a sé stante, venendo malvisti, maltrattati e isolati per decenni; indicati dagli organi del Pci come “crumiri”, “sindacalisti gialli” e “bigotti”, solo perché i fattori unificanti di questa comunità radicata erano quasi tutti legati ai valori tradizionali che praticavano con tanta passione. Essi risposero politicamente fornendo lo zoccolo duro che permise alla Dc di Ferrara di poter garantire sempre una presenza visibile nel consiglio comunale e provinciale.

Negli anni 1980, per sviluppare una politica di “entrismo” negli organi di governo locale, in diverse località la Dc riuscì finalmente ad accedere alle giunte comunali, talvolta con formule sperimentate anche a livello nazionale — il centrosinistra, comprendente socialisti e socialdemocratici, come a Cento —, altrove con iniziative azzardate, ma che conobbero un certo successo: le cosiddette “giunte anomale” in cui Dc e Pci governavano mettendo all’opposizione il Psi e i partiti minori — a Mesola e altrove nel basso Ferrarese. Erano tempi in cui la seconda generazione dei democristiani ferraresi cercava spazi per arrivare alle leve del potere locale, con fini senz’altro più limpidi di come oggi vengono dipinti quando si parla — spesso impropriamente — della Prima Repubblica. Dopo decenni in cui il potere locale dell’asse Pci-Psi aveva portato la provincia estense a essere fra quelle meno sviluppate economicamente dell’Emilia Romagna, si cercava infatti — e purtroppo senza grande successo — di trovare un legame diretto tra Ferrara e il governo nazionale e farne una delle aree di possibile intervento.

Assieme allo scenario locale, si apriva inoltre lo scacchiere di manovra della regione Emilia Romagna: a partire dalle prime elezioni regionali, quelle del 1970, sino al 1990, si alternarono vari esponenti della Dc ferrarese; i tre seggi spettanti alla nostra provincia risultarono in genere sempre assegnati ai tre partiti maggiori: Pci, Dc, Psi, con i democristiani impegnati nella difesa dei loro tradizionali “presidi culturali”: la cooperazione bianca, le associazioni dei coltivatori diretti, gli artigiani e i commercianti del capoluogo e degli altri comuni della provincia. Poi nei primi anni 1990 la diaspora susseguente a Tangentopoli credè i primi scossoni all’universo centrista; al fianco della Dc, divenuta Ppi, arrivarono nuovi soggetti, come il Ccd o il Cdu, e altri, come An o Forza Italia iniziarono a raccogliere un elettorato che fino alle elezioni regionali del

---

1995 bene o male era stato il ricco patrimonio della “balena bianca”. Eppure, nonostante la dispersione dei voti, ancora nel 2000 con il Ppi e nel 2005 con la Margherita, da Ferrara giunse in viale Aldo Moro a Bologna un rappresentante del cattolicesimo estense.

Le ultime evoluzioni del quadro politico nazionale invece sono risultate fatali per una tradizione più che centenaria; oltre che alla riduzione da tre a due consiglieri regionali, gli elettori che si riconoscono nei valori cattolici si sono trovati nella non felice situazione di dover scegliere fra rappresentanti di mondi assai lontani da quello tradizionale “bianco”, se non apertamente e dichiaratamente laicisti. Sia nelle consultazioni comunali e provinciali, sia nelle recenti votazioni regionali, il centro è risultato schiacciato fra i due grandi partiti-contenitori. Molti cattolici sono così rimasti a casa, altri sono andati a votare per i due partiti maggiori — forse senza grande entusiasmo — o per gli altri in corsa al centro, purtroppo, senza troppe speranze. Il risultato finale è quello poc’anzi raffigurato: a Bologna sono andati un ex funzionario del Pci e un ex dirigente di Alleanza Nazionale (An), votati “*bon gré, mal gré*” anche da cristiani impegnati in politica. E così, dopo decenni di lotte per una indipendenza politica e associativa, che hanno avuto anche esiti fatali per alcuni testimoni della fede cattolica, tutto è ora azzerato, e davvero appare poco agevole comprendere da che parte ricominciare.

Per parafrasare una nota pellicola, la classe operaia sarà anche andata in paradiso. Il mondo cattolico estense, per ora, non può fare altrimenti che restare in purgatorio, dove — speriamo — scontando i propri errori e ad alcune scelte non appropriate, potrà riflettere sulla strada da intraprendere nel prossimo futuro.

[www.identitanazionale.it](http://www.identitanazionale.it)

## STORIA & IDENTITÀ

*Annali Italiani online*

*Il sito web e la rivista online dell’*

**ISTITUTO STORICO DELL’INSORGENZA E PER L’IDENTITÀ NAZIONALE**

*organismo indipendente di ricerca e d’informazione sull’identità nazionale e sulle pagine dimenticate della storia italiana*

Presidente: *Marco Invernizzi* — Direttore: *Oscar Sanguinetti*

I-20136 Milano, via Lecce 8

tel. 02.73.05.14 (dalle 15 alle 19) — cell. 349.500.77.08 (dalle 9 alle 18)

[info@identitanazionale.it](mailto:info@identitanazionale.it)